
La ferita e la luce

Autore: Michele Genisio

Fonte: Città Nuova

Se è vero che siamo fatti di luce, possiamo portarla nel nostro piccolo mondo. Ma le ferite e il buio?

Cominciamo con un po' di fisica. In un articolo apparso nel 1934 su *Physical Review*, i fisici **Gregory Breit** e **John A. Wheeler** descrissero teoricamente un processo per il quale due fotoni (cioè **due particelle di luce**, per dirla in soldoni) che collidono ad alta velocità, generano una coppia elettrone-positrone. E questo che cosa significa? Qualcosa di straordinario. I fotoni, in quanto luce, non hanno massa, sono immateriali, si potrebbe dire. Gli elettroni e i positroni, invece, sono particelle che hanno una massa, sono materia. **Dalla luce, la materia.** Portando il discorso alle estreme conseguenze, si potrebbe pensare che dalla luce si possa produrre la materia prima con la quale sono stati creati tutti gli altri enti. **Siamo dunque... fatti di luce?** Per completezza dobbiamo aggiungere che il processo Breit-Wheeler non è mai stato osservato in laboratorio, forse ci è riuscito qualcuno nel 2021. Ma ora abbandoniamo la fisica, e portiamo la suggestione che ci ha dato **nel mondo della poesia**, che può coincidere – perché no? – con quello più prosaico della vita di tutti i giorni. Fatti di luce... È bello avere questa consapevolezza quando ci si alza al mattino, si prende al volo un caffè e ci si fionda nella quotidianità del lavoro o dei vari impegni che si hanno. **È bello pensare che si può portare qualche fascio di luce nelle tenebre del piccolo mondo con cui abbiamo a che fare.** Fatti di luce... Le religioni pensano che questo riguardi pure la divinità. Nel Nuovo Testamento, Giovanni, nella sua prima lettera, dichiara: «**Dio è luce**». La tradizione islamica, che attribuisce ad Allah 99 nomi, lo chiama con uno di essi – il novantatreesimo – **An-Nur, la luce**. Spesso però non ci sentiamo luce. **I guai della vita**, gli acciacchi, le situazioni insolvibili in cui finiamo, le vicende dolorose del grande mondo, ci avvolgono nel buio. A questo proposito è bene ricordare un testo del mistico musulmano **Gialal al-Din Rumi**, nato attorno al 1200 nell'odierno Afghanistan. Lui è quello che ha ispirato i dervisci rotanti, se qualcuno li conoscesse. Scriveva: «Quello che fa male, ti benedice. L'oscurità è la tua candela. Dove c'è la rovina, c'è speranza per un tesoro. Non allontanarti. **Mantieni lo sguardo sulla tua ferita. È da lì che entra la luce dentro di te**». Secoli dopo, il cantautore canadese **Leonard Cohen**, nella sua bellissima canzone *Anthem*, riprendeva lo stesso concetto: «*There is a crack, a crack in everything / That's how the light gets*», **in ogni cosa c'è una ferita, è da lì che entra la luce**. Per diventare ciò per cui siamo fatti, per essere luce, dobbiamo dunque tenere lo sguardo sulle nostre ferite, senza commentarle, senza ragionarci su, e accettarle con amore? **Sembra assurdo, ma l'unica strada pare proprio essere questa.** ---

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). **Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it**
